

estAsia Film Festival

Reggio Emilia - 3 • 17 Giugno 2019



Catalogo Film

estAsia Film Festival

Festival del Cinema d'Oriente

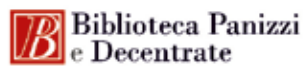


Reggio Emilia - 3 • 17 Giugno 2019



Con la collaborazione di:

UFFICIO CINEMA DEL COMUNE DI REGGIO EMILIA





estAsia torna per la quarta edizione

Quando abbiamo iniziato la nostra avventura di estAsia, con l'edizione zero del 2015, non avremmo mai pensato di arrivare fin qui: la sfida di costruire un festival da zero sembrava ardua ma, al quarto anno, possiamo dire di essere contenti di avere messo in piedi una macchina organizzativa che poco ha da invidiare agli altri festival di realtà simili alla nostra.

Anche quest'anno quindi torna estAsia, iniziativa a cura di Cineclub Peyote, Fondazione Palazzo Magnani e Comune di Reggio Emilia, proponendosi ancora una volta di offrire un momento di riflessione sulla cinematografia asiatica, che coinvolga e stimoli il dialogo anche con le comunità straniere presenti nel tessuto provinciale e regionale.

Il Kaiju d'oro, premio realizzato dall'artista Hu-Be, quest'anno sarà assegnato da una giuria composta da Xu Ying (professoressa di comunicazione presso la Renmin University di Pechino e direttrice cinese dell'Istituto Confucio dell'Università di Bologna), Marco Incerti Zambelli (critico cinematografico) e Idriss Maknoun (membro del direttivo dell'associazione EquiLibri d'Oriente). Ci saranno poi il Premio del pubblico e, per il primo anno, un Premio giovani assegnato da una giuria composta da

studenti del Liceo Ariosto Spallanzani.

Proprio giurie e premi anticipano tre, nuove, importanti partnership di estAsia: l'Istituto Confucio dell'Università di Bologna, l'associazione EquiLibri d'Oriente di Torino e il Liceo Ariosto Spallanzani di Reggio Emilia.

Per quanto riguarda il programma, anche quest'anno come nel 2018 Cina e Giappone saranno le nazioni maggiormente rappresentate: la nostra scelta è sempre frutto di un lungo lavoro di selezione, nel quale guardiamo centinaia di film asiatici per proporvi i prodotti migliori e la Cina è il paese che più degli altri, negli ultimi anni, è riuscito a produrre film d'autore di alta qualità e di grande varietà tematica mentre il Giappone si conferma come paese di produzione di film innovativi. Proprio grazie al suo essersi consolidato come Festival anche agli occhi delle grandi distribuzioni orientali, estAsia proporrà inoltre i nuovi film di tre registi tra i più interessanti e famosi del nuovo cinema asiatico: Shinya Tsukamoto, Lee Changdong e Brillante Mendoza.

Speriamo che anche stavolta, così come in passato, questa commistione unica di film d'autore e popolari, tutti rigorosamente non ancora distribuiti al cinema in Italia, possa incontrare il vostro gradimento.

Buona visione!

Graziano Montanini

>> Programma estAsia 2019

Lunedì 3 giugno - Cinema Rosebud

> *Anteprima estAsia*

Ore 21,00 - **Burning**

Regia: Lee Chang-dong
(Corea del Sud, 2018, 148')

In collaborazione con **Punto Einaudi Reggio Emilia**

Giovedì 6 giugno - Arena Stalloni

> *Fotografia Europea - LEGAMI*

Ore 21.45 - **Un affare di Famiglia**

Regia: Hirokazu Kore'eda
(Giappone, 2018, 121')
Il film sarà proiettato in lingua italiana

Lunedì 10 giugno - Cinema Rosebud

> *Nuovo cinema filippino*

Ore 20.30 - **Alpha, the right to kill**

Regia: Brillante Mendoza
(Filippine, 2018, 94')

La proiezione sarà preceduta
da un cortometraggio in collaborazione
con **Reggio Film Festival**

Ore 22.15 - **Balangiga**

Regia: Khavn De La Cruz
(Filippine, 2018, 115')

Martedì 11 giugno - Arena Stalloni

> *Fotografia Europea - Giappone*

Ore 21.45 - **Zan (Killing)**

Regia: Shinya Tsukamoto
(Giappone, 2018, 80')
In caso di pioggia la proiezione si terrà
al Cinema Rosebud

Mercoledì 12 giugno - Cinema Rosebud

> *Alle pendici dell'Himalaya*

Ore 20.30 - **Namdev Bhau, In Search of Silence**

Regia: Dar Gai
(India, 2018, 84')

ANTEPRIMA ITALIANA

La proiezione sarà introdotta da una
presentazione di **Lauro James Garimberti**

Ore 22.15 - **Jinpa**

Regia: Pema Tsenden
(Cina, 2018, 87')

In collaborazione con **CAI - Reggio Emilia**
e **Liceo Ariosto Spallanzani**

Giovedì 13 giugno - Cinema Rosebud

> *Maternità e diritti*

Ore 20.30 - **Ayka**

Regia: Sergei Dvortsevov
(Russia/Germania/Polonia/Kazakhstan/Cina,
2018, 109')

ANTEPRIMA ITALIANA

La proiezione sarà preceduta
da un cortometraggio in collaborazione
con **Reggio Film Festival**

Ore 22.30 - **Wasted Eggs**

Regia: Ryo Kawasaki
(Giappone, 2018, 70')

ANTEPRIMA ITALIANA

In collaborazione con **ArciGay Gioconda Reggio Emilia**

Venerdì 14 giugno - Cinema Rosebud

> La fine dell'infanzia

Ore 20.30 - **A First Farewell**

Regia: Ji-won Lee
(Corea del sud, 2018, 98')

Ore 22.15 - **Miss Baek**

Regia: Ji-won Lee
(Corea del sud, 2018, 98')

In collaborazione con **EquiLibri d'Oriente**
e **Liceo Ariosto Spallanzani**

Sabato 15 giugno - Cinema Rosebud

> Orrori nella Storia

Ore 20.30 - **Funan**

Regia: Denis Do
(Francia/Lussemburgo/Belgio/Cambogia,
2018, 87')

Ore 22.15 - **Tumbbad**

Regia: Rahi Anil Barve
(India/Svezia, 2018, 104')

La proiezione sarà introdotta da una
presentazione di **Andrea Gibertoni**
(ex **Miskatonic University**)

In collaborazione con **Scuola Internazionale**
di Comics di Reggio Emilia e **Liceo Ariosto**
Spallanzani

Domenica 16 giugno - Cinema Rosebud

> Cina

Ore 16.00 - **An Elephant Sitting Still**

Regia: Hu Bo
(Cina, 2018, 230')

Ore 20.30 - **Red Flowers and Green Leaves**

Regia: Liu Miaomiao
(Cina, 2018, 96')

ANTEPRIMA ITALIANA

La proiezione sarà introdotta da
una presentazione di **Omar Dogliani**
dell'**associazione EquiLibri d'Oriente**

Ore 22.15 - **Three Adventures of Brooke**

Regia: Yuan Ching
(Cina/Malesia, 2018, 100')

In collaborazione con **EquiLibri d'Oriente**,
Istituto Confucio e **Liceo Ariosto Spallanzani**

Lunedì 17 giugno - Cinema Rosebud

> Fotografia europea - Giappone

Ore 20.30: **Cerimonia di premiazione**
dei film vincitori

a seguire: **Amiko**

Regia: Yoko Yamanaka
(Giappone, 2017, 66')

ANTEPRIMA ITALIANA

Ore 22.15: **Life finds a way**

Regia: Hirobumi Watanabe
(Giappone, 2018, 110')

ANTEPRIMA ITALIANA

In collaborazione con **Liceo Ariosto Spallanzani**



A First Farewell

第一次的离别

Di yi ci de li bie

Regia e Sceneggiatura Lina Wang
Fotografia Yong Li **Montaggio** Matthieu Laclau **Musica** Wenzhi **Interpreti** Isa Yasan, Kalbinur Rahmati, Alinaz Rahmati, Musa Yasan, Yasan Kamisu, Ugulem Sugur, Tajigul Heilmeyer, Rahmati Kuramu, Kuramu Kasimu
Durata 87' **Origine** Cina, 2018
Lingua uiguro, mandarino **Genere** Poetico neorealista
Distribuzione Mariposa cinematografica,
info@mariposacinematografica.it

In un villaggio contadino cinese della regione autonoma dello Xinjiang vive Isa, un ragazzo uiguro, che ama passare le giornate con la sua amica Kalbinur. Assieme passeggiano ed allevano una capretta consumando così momenti di svago spensierati. Però lo stato di salute di sua madre inizia ad aggravarsi ed il padre di Isa comincia a valutare se mettere la moglie in una clinica specializzata. Gli impegni scolastici si fanno pressanti, alcuni compagni di classe lasciano il villaggio e partono per la città e per i bambini tutto pare destinato a cambiare irrimediabilmente.

Quando la propria cultura appare come retrograda nel proprio contesto che cosa accade? Pare essere questo l'interrogativo di fondo che emerge da quest'opera prima della regista Lina Wang, la quale ha voluto con questo film omaggiare la sua regione natale, lo Xinjiang, raccogliendo apprezzamenti al Tokyo International Film Festival ed al Festival di Berlino. La pellicola rassomiglia al genere del docufilm in alcuni tratti come, ad esempio, il fatto che gli attori interpretino sé stessi, scelta che sottolinea l'intento di riportare un fedele spaccato di vita reale di ciò che accade nei territori dei dintorni di Urumqi. Infatti, le vicende sono ambientate in un villaggio della Cina nord-occidentale dove sono alcuni bambini appartenenti alla comunità uigura ad essere i protagonisti. Il loro punto di vista infantile ci guida all'interno di questo contesto rurale: seguendo le loro peripezie quotidiane, ci si addentra nella contemporanea routine di questa comunità, dedita alla raccolta del cotone, che vive in bilico tra difficoltà sociali-economiche e la rieducazione culturale a cui viene sottoposta. I temi dell'assimilazione culturale e

del distacco forzato dalle proprie radici prendono luogo nella scuola, che diventa un ambiente problematico per i bambini, poiché si vedono strappati ai giochi ed ai passatempi in mezzo alla natura, a cui erano abituati, per imparare invece una lingua a loro estranea. I bambini, tutto d'un tratto, vengono inoltre coinvolti in una serie di responsabilità da adulti che li costringeranno a velocizzare il loro rito di passaggio dall'infanzia all'adolescenza. Il protagonista Isa, ad esempio, si ritrova a dover badare alla madre molto malata, mentre la sua amica Kalbinur deve insegnare al suo fratellino i pochi rudimenti conosciuti di mandarino, sotto l'esortazione dei genitori, che vedono l'apprendimento di quella lingua come l'unica via per i figli di costruirsi un futuro. La serenità e la spensieratezza che caratterizzavano le danze celebrative del giorno dell'Id al-adha lasciano il posto alle lacrime ed alla frustrazione per i cattivi voti e per le difficoltà scolastiche. A questi aspetti si affianca il tema dell'abbandono che risulta ricorrente in tutto il film: dalla ricerca di Isa tra le dune del deserto della sua capretta smarrita, alla perdita della propria memoria sui banchi scolastici per mezzo dello studio dei versi di un poeta nazionale che invita all'oblio, fino ad arrivare a chi lascia il villaggio per cercare un'occupazione in città. Le tradizioni non possono che scontrarsi con le necessità del progresso e delle sue declinazioni. "A first farewell" risulta essere un film apprezzabile e caratterizzato da musiche delicate che pare non esplicitare mai i messaggi che veicola ma che porta con sé un malinconico gemito della regista, annunciatore di un profondo primo addio della sua gente.

Omar Dogliani, EquiLibri d'Oriente

08

Lina Wang nasce nella regione autonoma Uigura dello Xinjiang nel 1987. Si laurea con un master in Comunicazione all'University of China di Pechino. Di Yi Ci De Li Bie (A First Farewell) è il suo film di debutto con cui ha vinto il Best Asian Future Film Award al Tokyo International Film Festival ed il premio speciale della giuria-Kplus al Festival internazionale del cinema di Berlino.



Alpha, the right to kill

Regia Brillante Ma Mendoza
Sceneggiatura Troy Espiritu **Fotografia** Joshua A. Reyles **Montaggio** Diego Marx Dobles **Musica** Diwa de Leon
Interpreti Allen Dizon, Elijah Filamor, Baron Geisler **Durata** 94' **Origine** Filippine, 2018 **Lingua** ilippino, inglese
Genere Poliziesco criminale **Diritti internazionali** Memento films, festival@memento-films.com

Alpha, The Right to Kill di Brillante Mendoza, ambientato a Manila, si svolge sullo sfondo del giro di vite del governo filippino contro le droghe illegali. La polizia avvia un'operazione per arrestare Abel, uno dei più grandi signori della droga. Uno dei poliziotti, Espino, ed Elijah, uno spacciatore di piccola taglia diventato informatore, forniscono l'intelligence per l'operazione, che si risolve in un violento scontro a fuoco nelle baraccopoli tra la SWAT e la banda di Abel. Prima che gli investigatori arrivino sulla scena del crimine, Espino ed Elijah si allontanano con lo zaino di Abel pieno di soldi e metamfetamina. Questo gesto, di sopravvivenza per uno e di corruzione per l'altro faranno presto partire una serie pericolosa di eventi, dove rischiano la reputazione, la famiglia e la loro stessa vita.

Mendoza tratteggia il ritratto dei due protagonisti attraverso l'indagine successiva ai fatti senza compiere sostanziali salti temporali dentro un arco di pochi giorni, evitando una semplice progressione drammatica, puntando piuttosto sull'aspetto ineluttabile, spinto in un punto di non ritorno come risultato di un processo inevitabile, nei luridi ambienti metropolitani, pieni di mercati sovraffollati, quartieri dove la povertà è dilagante e le catene del destino sono talmente robuste da restare invisibili. Il posto nel quale Elijah affronta una vita di sotterfugi per assicurare alla famiglia la sopravvivenza è l'inferno da tollerare per garantire i privilegi di una corruzione che arriva ai vertici di un dispositivo repressivo fagocitato dalla propria ombra. Con il crescere della scala sociale il regista dilata un scostamento tra l'apparire e l'es-

sere, ed a un maggiore successo ed ambizione corrisponde sistematicamente la presenza di una personalità sdoppiata. Mentre sono medesime l'avidità e la ferocia, una volta chiusi i personaggi in un meccanismo di tradimenti reciprochi che azzerano la speranza, una struttura che coinvolge il seme stesso di un futuro che cresce ripetendo gli stessi passi ipocriti del passato. Ma prima di passare al nichilismo della seconda parte del film, la parte action nei vicoli strettissimi della città, colorata beffardamente dalle luci del Natale che invadono ogni inquadratura, esclusivamente composta da riprese effettuate con la camera a mano, e sostenuta dal suono incalzante delle percussioni, restituisce il fremito nervoso che attraversa le strade, il disagio, la quieta normalità dei simboli di riconoscimento tatuati sulle braccia, prima di scoprire nella minaccia estetica l'altro lato della paura, la rappresentazione di un modo diverso di raccontare l'esigenza, che si materializza per mezzo di giganteschi mucchi di rifiuti. Nei soprusi subiti da una società a forte impronta maschilista, come è lecito aspettarsi da un mondo che distribuisce carriere in base a meschinità e forza fisica, le donne sono ridotte ad accompagnamento, materiale riproduttivo di base e allevamento primario. O impegnate a piangere sui corpi stesi esanimi di un marito, un compagno, un fratello rimasto ucciso dopo una retata di valore teatrale compiute per avallare tesi di giustizia sommaria, confezionate a comando, una giustizia mostrata prima all'inizio e poi alla fine della storia nelle identiche immacolate uniformi della polizia, piene di ridicolo esibizionismo, e ridotta a fenomeno da parata. **Antonio D'Onofrio, Sentieriselvaggi.it**

09

Brillante Mendoza (San Fernando, 30 luglio 1960) è un regista filippino di film indipendenti. Inizialmente impegnato nel campo della pubblicità, nella cui materia si è laureato all'Università di Santo Tomas, decide di entrare nel mondo del cinema nel 2005. Nel 2009 vince il premio di miglior regista a Cannes grazie al film Kinatay. Alpha: The Right to Kill è il suo ultimo lungometraggio.



Amiko

あみこ

Regia e Sceneggiatura Yoko Yamanaka
Fotografia Asuka Kato **Montaggio**
Yoko Yamanaka **Musica** Shotaro
Ohori **Interpreti** Sunohara Aira, Oshita
Hirotto, Mineo Maiko, Hasegawa Ayu,
Hirowatari Maiyu, Takashi Hisato, Abe
Yukino, Kaneko Ginji **Durata** 66' **Origine**
Giappone, 2017 **Lingua** giapponese
Genere Nouvelle vague giapponese
Diritti internazionali Pia Film Festival,
international@pff.jp

Amiko, sedicenne antiborghese e anticonformista di Nagano, è fissata - fino a raggiungere livelli ossessivi - con Aomi, giocatore della squadra di calcio scolastica e considerato il più carino della scuola. Dopo una conversazione riservata tra i due, tornando verso casa insieme in una fredda giornata d'inverno, la ragazza non è più la stessa. Ogni momento della sua vita, ogni gesto ed ogni pensiero è rivolto solo ed esclusivamente a lui, la sua "anima gemella" (mentale). Tempo dopo, inaspettatamente, Aomi fugge di casa con Miyako, la ragazza che Amiko considera la propria nemesi. Questo farà iniziare alla sedicenne una caccia ai due fuggitivi che la porterà a Tokyo.

Un esordio bruciante quello della ventenne talentuosa Yoko Yamanaka. Amiko è un film vivace di sessantasei minuti girato con il brio sbilenco dei vlog amatoriali, corroborato da pennellate surreali sul romanzo di formazione personale e sulle pene d'amore di una studentessa sedicenne. "Dov'è la felicità se moriremo, nonostante tutto?" questa la domanda che Amiko si pone mentre il suo sguardo incorniciato in un caschetto di capelli già di per sé alieno, affonda senza risposta nella banalità della vita di provincia. Acerba, curiosa e a suo modo ribelle, la piccola adolescente suburbana è il corpo inquieto e genuino sul quale la regista, anche autrice della sceneggiatura, indaga le sfaccettature contraddittorie e inarticolate della gioventù moderna, paradigma dell'universale condizione esistenziale dei ragazzi della sua età. L'acuto ritratto dei dolori della crescita è messo in scena mescolando con sfronta-

tezza stili cinematografici diversi in piena assonanza con l'ondivaga ricerca d'identità della protagonista. La forma in questo modo diventa il racconto stesso dell'universo emozionale in continua trasformazione dell'adolescente. I pensieri di Amiko seguono traiettorie non lineari, accarezzando più il pensiero divergente che la pura razionalità, segno distintivo di una mente ribelle in cerca di una personale collocazione nel mondo, un esercizio in divenire che trova nella struttura del film, tra voce fuori campo, improvvisi zoom e flashback sgranati, il proprio senso esclusivo. Il basso budget del film non intimorisce per nulla la regista che sodale al personaggio che mette in scena, non lesina fantasia e una certa vivacità autoriale che sorprende e al tempo stesso conferma quell'audacia impertinente propria della giovinezza che permea tutta l'operazione. Giovane ma non sprovveduta, conoscitrice del cinema, Yoko Yamanaka trasforma il classico Seishun eiga (letteralmente film di gioventù) mischiandolo al Ren'ai mono (i film sentimentali), generi entrambi molto popolari in Giappone, in una sorta di video-diario della formazione mantenendo gli stilemi classici dei generi di riferimento - alienazione, romanticismo dai tratti feticisti, difficoltà d'inserimento sociale - ma plasmando il tutto con la leggerezza della commedia. Amiko, già corteggiato da festival d'importanza internazionale come l'Hong Kong Film Festival o il Pia Film Festival in Giappone - dove ha vinto il premio del pubblico - è un'opera urgente, un condensato di freschezza e energia che non può lasciare indifferenti. **Davide Tomi**

10

Yoko Yamanaka è una regista giapponese nata a Nagano nel 1997. Si innamora del cinema al primo anno di scuola superiore e decide di continuare i suoi studi al dipartimento di cinematografia della Nippon University, che lascia dopo 6 mesi. Amiko, il suo primo film, ha vinto il premio del pubblico al PIA Film Festival ed è stato presentato al Festival di Berlino nella sezione Forum dalla stessa regista, la più giovane ad aver mai partecipato con un film in quella sezione.



An Elephant Sitting Still

大象席地而坐

Da Xiang Xi Di Er Zuo

Regia e Sceneggiatura Hu Bo
Fotografia Ren Yiming **Montaggio**
Hu Bo **Musica** Hua Lun **Interpreti**
Zhang Yu, Peng Yuchang, Wang
Yuwen, Liu Congxi **Durata** 230' **Origine**
Cina, 2018 **Lingua** mandarino **Genere**
Post-neorealista **Diritti internazionali**
Rediance, info@rediancefilms.com

In una giornata qualsiasi nella periferia di una città della Cina settentrionale, le vite di quattro personaggi sono destinate a incontrarsi. Hoodlum Yang Cheng, che ha tradito il suo migliore amico andando a letto con la moglie, viene scoperto dall'uomo e assiste impotente al suo suicidio. Wei Bu, dopo aver reagito a un atto di bullismo, è in fuga dalla scuola inseguito dal fratello del suo aggressore. La sua compagna di classe Huang Ling ha una relazione con un uomo sposato e una madre alcolista da cui vorrebbe scappare. E l'anziano Wang Jin decide di mettersi in strada, cacciato di casa dal figlio che lo vorrebbe in un ospizio. A unire i loro destini, il desiderio di raggiungere una città della Manciuria in cui, secondo una diceria popolare, si troverebbe un leggendario elefante che sopravvive senza nutrirsi né muoversi, dotato di un distacco quasi soprannaturale dalla realtà.

Una voce fuori campo racconta che a Manzhouli, nella Mongolia Interna, c'è un elefante che se ne resta immobile, seduto in pace con il mondo e indifferente a qualsiasi cosa gli accada intorno. È l'incipit di An Elephant Sitting Still, film che ha girato moltissimi festival tra cui Berlino, Locarno, Roma e che ha raccolto consensi dalle testate giornalistiche più famose al mondo come, ad esempio, il New York Times, oltre ad avere avuto un forte eco anche al di fuori del solito giro di appassionati di cinema asiatico. Il sottotitolo del film potrebbe essere un verso degli Smashing Pumpkins - "Despite all my rage I am still just a rat in a cage" cantava Corgan - e i suoi quattro protagonisti dei losers di una canzone di Springsteen, con la differenza che qui siamo nella provincia meccanica della Cina e non si vede molta luce in fondo al tunnel. I quattro, le cui vite vanno poi a incrociarsi nell'arco delle 24 ore raccontate

nella pellicola, vorrebbero essere come l'elefante, puri e impassibili, ma invece affogano nella loro stessa rabbia, infinita, contro tutti: la famiglia, i figli, i genitori, gli amici, la scuola e, soprattutto, se stessi. Una rabbia atroce, nichilista, cieca. Tutti sembrano essere contro tutti nella società cinese contemporanea, qui rappresentata al collasso più totale. Il progresso, le città che cambiano, le migrazioni dalle campagne verso le aree urbane hanno demolito non solo i palazzi, le abitazioni e le scuole, ma anche i legami familiari, le amicizie, gli affetti. Quella descritta dal regista Hu Bo, con magnifici piani sequenza e camera principalmente a mano, seguendo i personaggi da vicino e talvolta braccandoli alle spalle, è un'umanità piccola e priva di speranza dominata da un senso generalizzato di frustrazione e rassegnazione, nella quale i caratteri ricorrenti sono la solitudine e l'egoismo, tanto che anche i legami interpersonali, che siano familiari, amicali o sentimentali, sono sempre aridi, spenti, in qualche modo "bloccati". Probabilmente uno dei film più dolorosi e strazianti di sempre. Un'opera monstre di 4 ore sofferte, rabbiose e rigorose, senza neanche un minuto di troppo, un eccesso o un compiacimento, che sarebbe potuta essere lo splendido primo tassello di una grande carriera. Rimane un atto unico, un esordio e al tempo stesso un testamento di abbagliante bellezza destinato ad essere ricordato negli anni: il regista, che plausibilmente lo stesso male di vivere dei suoi personaggi lo ha vissuto in prima persona, è morto suicida a 29 anni a Pechino, subito dopo la fine della lavorazione del film. Una perdita immensa. Erano molti anni che non si vedeva un'opera prima di questo spessore e una capacità di impostare una messa in scena così bella e ricercata, supportata da musiche post-rock / elettroniche, anch'esse splendide, curate dal gruppo cinese Hua Lun.
Federico Rubini

11

Hu Bo è stato un regista e scrittore cinese. Nato nel 1988 in Cina, si è laureato nel 2014 alla Beijing Film Academy nel campo della regia. Il suo primo cortometraggio, Distant Father (2014), ha vinto il premio come Miglior regia al Golden Koala Chinese Film Festival e sempre nel 2014 un altro cortometraggio, Night Runner, è stato selezionato al Taipei Golden Horse Film Academy. Il suo film di esordio, An Elephant Sitting Still, è stato scelto mentre era ancora in produzione dal FIRST International Film Festival Financing Forum e ha poi partecipato al Festival di Berlino nella sezione Forum vincendo il Premio FIPRESCI. Hu-Bo ha anche scritto due romanzi, Huge Crack e Bullfrog. Si è suicidato poco dopo aver terminato An elephant sitting still.



Аука Айка

Regia Sergey Dvortsevoy
Sceneggiatura Sergey Dvortsevoy
Gennady Ostrovsky **Fotografia**
Jolanta Dylewska **Montaggio** Sergey
Dvortsevoy Petar Markovic **Interpreti**
Samal Yeslyamova, Zhipargul
Abdilaeva, David Alaverdyan, Sergey
Mazur, Slava Agashkin, Ashkat
Kuchinchirekov **Durata** 109' **Origine**
Russia, Germania, Polonia, Kazakhstan,
Cina, 2018 **Lingua** russo e kirghiso
Genere Pedinamento dardenniano
Diritti internazionali The Match
Factory, info@matchfactory.de

Ayka ha appena partorito, ma non ha i soldi per crescere un bambino. Non ha un lavoro, ha dei debiti da pagare, non ha nemmeno una stanza in affitto. Ma non esiste modo che possa sopprimere i suoi istinti naturali di sopravvivenza.

La Russia è il secondo paese al mondo, dopo gli Stati Uniti, per numero di stranieri presenti. Vi sono almeno 10 milioni di stranieri, i cosiddetti "temporanei", che in realtà sono di lunga permanenza, ma a causa della burocrazia, preferiscono avere visti per meno di nove mesi di durata, uscendo e rientrando dalla nazione alla bisogna. Inoltre è stimato che vi sia un 20% di clandestini in più sul totale degli immigrati. Solo l'anno scorso sono entrati nel Paese 12 milioni di emigrati dalle ex repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale. A Mosca, oggi, sono loro a costruire i palazzi, le linee della metropolitana, i centri commerciali e le strade. Questo il quadro. La notizia che origina il film risale al 2010, quando furono abbandonati 248 neonati da madri immigrate dal Kirghizistan. Considerando che la cultura kirghisa è basata sulla famiglia, si capisce quanto siano disperate le loro condizioni di vita. Alla produzione occorrono sei anni per completarlo. Il regista Sergey Dvortsevoy, kazako (già regista di "Tulpan - La Ragazza Che Non C'era", 2008), narra la condizione femminile e il dolore dell'emigrazione, dei moderni sans-papier, nel pieno dell'inverno russo, quando una bufera di neve sta imperversando a Mosca: il simbolo della freddezza con cui sono accolti gli immigrati delle ex repubbliche sovietiche. Il film è ispirato chiaramente a

Rosetta dei fratelli Darden: in questo caso la protagonista è Aika (Samal Yeslyamova, miglior attrice Cannes 2018), la cui smania di successo l'ha fatta arrivare fino a Mosca. Infatti, lei parteciperà a un workshop, in stile americano, dove un altro immigrato "arrivato" spiega come ottenere la fama. Girato con telecamera a mano, in pieno stile dogma, l'inquadratura mai fissa, come in Rossetta, segue la protagonista da vicino; i colori freddi estremizzano la durezza di questo film che non vuole ottenere il nostro compiacimento, ma ricerca la cruda e gelida realtà della disumanizzazione che vive la protagonista. Infatti, Ayka non mostra nessun segno di pentimento per l'abbandono del figlio, né alcun tipo di emozione. Forse per questo, il regista la punisce con un'emorragia, dovuta al parto non curato e un rischio di mastite per il mancato allattamento del piccolo, risultato della maternità rifiutata. Nonostante ciò, la protagonista continua ostinatamente a ricercare lavoro, trovandolo dove i moscoviti trattano molto meglio gli animali degli esseri umani, come lei. Per il regista è questo il percorso, destino della Russia che dal comunismo feroce di Stalin è passata alla corsa frenetica del liberalismo senza regole, disgregando i rapporti con le ex repubbliche sovietiche? Il risultato è un pugno nello stomaco fra povertà estrema, appartamenti sporchi sovraffollati da abusivi, clandestinità, sfruttamento per lavori umilissimi e faticosi, fino alla degradazione della condizione umana e della maternità. Il finale è tragico: la completa resa alla mera necessità, al di sopra ogni valore umano e affettivo.

Matias Magnani

12

Sergey Dvortsevoy è un regista kazako, nato nel 1962 a Chimkent, Kazakhstan. Nel 1982 si diploma in aviazione a Krivoi Rog, in Ucraina, proseguendo gli studi a Novosibirsk, all'Istituto Elettrotecnico. Nel 1993 frequenta e conclude gli studi presso una scuola di cinematografia. Ha lavorato presso la compagnia Aeroflot per 9 anni come ingegnere radio. Dopo diversi documentari, Dvortsevoy realizza Tulpan, nel 2008, il suo primo lungometraggio. Il film, molto acclamato, arriva a Cannes, dove vince un premio.



Balangiga

Regia e musica Khavn Soggetto
Achinette Villamor, Khavn
Sceneggiatura Jerry Gracio, Khavn
Fotografia Albert Banzon **Montaggio**
Carlo Francisco Manatad **Interpreti**
Justine Samson, Pio Del Rio, Warren
Tuano, Althea Vega, Daniel Palisa,
Jun Sabayton, Lourde De Veyra, Roxlee
Durata 115' **Origine** Filippine, 2018
Lingua filippino **Genere** Storico onirico
Diritti internazionali Stray dogs, sales@
stray-dogs.com

Khavn De La Cruz è un autore prolifico, mai però un suo film aveva ottenuti così tanti riconoscimenti. Balangiga: Howling Wilderness ha ricevuto infatti diversi premi agli ultimi Famas Awards (che sono i più antichi del cinema filippino), ai Gawad Urian Awards (assegnati da una commissione di critici) e al Quezon City International Film Festival dove il lungometraggio ha avuto la sua prima assoluta. Riconoscimenti assolutamente meritati per un film dal forte impatto visivo ed emozionale. La storia è ambientata nel 1901, nell'isola di Samar occupata dagli Stati Uniti. Quando una sommossa del popolo filippino intorno alla cittadina di Balangiga porta alla morte di diversi soldati americani, si scatena la rappresaglia dell'esercito a stelle e strisce. Niente prigionieri è in pratica l'ordine del generale Jacob H. Smith. Un vero massacro al quale cercano di sfuggire il piccolo Kulas, otto anni, e suo nonno insieme a un carabao (un bufalo molto diffuso nel Sud-est asiatico) e alle poche provviste che sono riusciti a prendere. Il bambino sogna di ricongiungersi alla madre che a detta del nonno ha trovato rifugio in un paese lontano, così in mezzo a uno scenario di distruzione e morte i due si mettono in viaggio. Il tragitto, tra continui pericoli e la fame incombente, è segnato anche da un incontro particolare. Passando tra i resti di un villaggio messo a fuoco e un mare di cadaveri, sentono il pianto di un bambino di circa di due anni: Kulas decide di prendersene cura e gli dà il nome di Bola. Quando il nonno si ammala e poco tempo dopo muore, Kulas e Bola si ritrovano a dover sopravvivere da soli in una landa - come suggerisce il titolo - desolata e ululante.

Il rapporto con la storia, il passato coloniale, la memoria individuale e collettiva, sono riflessioni al centro della produzione di diversi registi asiatici indipendenti (per le Filippine viene subito in mente Lav Diaz). Cicatrici storiche, spesso tenute cela-

te ma indelebili, come quella che il poliedrico autore ha scelto di raccontare con Balangiga: Howling Wilderness. Lo ha fatto con una rappresentazione originale, fedele al suo stile così personale ma con dei cambiamenti rispetto ad altri precedenti lavori. Una visione in qualche modo più sobria rispetto agli eccessi punk che lo hanno reso famoso. Lo richiedeva il racconto e un'ambientazione non urbana, prediletta nella sua produzione. Lo spazio assume particolare importanza e lo scenario naturale è restituito con sapiente utilizzo di campi lunghi e inquadrature dall'alto che scandiscono la narrazione. I dialoghi non sono molti, a parlare sono soprattutto i gesti e il volto del giovanissimo protagonista Justine Samson. Davvero bravo, in un ruolo impegnativo, e ben diretto da Khavn De La Cruz che accompagna il racconto del viaggio dei protagonisti con passaggi onirici, i sogni di Kulas come quello di un carabao volante, e immagini anche spiazzanti cariche di simbolismo. Dalla sagoma di un uccello costruito con vari oggetti che sembra un evidente richiamo all'aquila dello stemma statunitense all'uccisione da parte di un soldato incontrato lungo il cammino del carabao (uno dei simboli del Paese) al momento in cui Kulas entra nella carcassa sventrata dello stesso animale (e non si tratta di ripararsi dal freddo come Di Caprio in Revenant - Redivivo). Il grottesco e la violenza necessaria a sottolineare le atrocità commesse si associano a un'elegia della purezza dei bambini, vittime innocenti. Significativo il modo in cui Kulas sceglie di prendersi cura del piccolo diavolo, così lo chiama il nonno quando lo trovano tutto ricoperto di fango e fuliggine prima che venga ribattezzato Bola, pur trovandosi in una situazione disperata che seguendo una fredda logica porterebbe a non interessarsene. La scelta di un bambino, carica di una pietà istintiva. Di una dolcezza, mista a tristezza, che restituisce anche la bella colonna sonora composta al piano dallo stesso regista.

Fabio Canossa, LinkinMovies

13



Khavn Dela Cruz è un regista, poeta, pianista, cantante e scrittore filippino. Ha fondato il Festival Internazionale .MOV, dedicato ai film, la musica e la letteratura. È considerato il padre della cinematografia digitale filippina, ha diretto 112 corti e 52 film, ha composto 23 album e scritto 7 libri.



Burning

버닝

Beoning

Regia Lee Chang-dong **Soggetto** dal racconto "Granai incendiati" di Haruki Murakami **Sceneggiatura** Oh Jung-mi, Lee Chang-dong **Fotografia** Hong Kyung-pyo **Montaggio** Kim Hyeon, Kim Da-won **Musica** Mowg **Interpreti** Yoo Ah-in, Steven Yeun, Jeon Jong-seo **Durata** 148' **Origine** Corea del Sud, 2018 **Lingua** coreano **Genere** Drama psicologico **Distribuzione** Tucker, tucker@tuckerfilm.com

Jongsu, aspirante scrittore e lavoratore part-time, incontra Haemi, che gli chiede di occuparsi del suo gatto mentre lei sarà in viaggio. Al suo ritorno, Haemi gli presenta Ben, un giovane misterioso che ha conosciuto mentre era via. Un giorno Ben fa visita a Jongu confessando di avere un hobby segreto e poco dopo Haemi scompare senza dire una parola.

Apparentemente "Burning" è un film semplice già girato più volte nella storia del cinema, un triangolo amoroso tra giovani persone. Lui, Jongsu, è un ragazzo dalle umili origini, sogna di fare lo scrittore ma vive di espedienti. Lei, Haemi, bellissima, quando lo incontra a Seoul, lo corteggia e lo seduce prima di partire per il Kenya. Ed infine, Ben, il maschio alpha con cui Haemi si ripresenta di ritorno dal viaggio, che vive in una casa lussuosa, guida fuoriserie e

ascolta jazz mentre cucina italiano. Sotto questo apparente déjà vu si nasconde invece un film intenso, potente, mai banale, esteticamente superbo. Il triangolo è una scusa lieve, per mettere in scena un racconto morale, che parte dalla storia dei tre ragazzi per estendersi a riflessioni più universali sulla Corea del Sud contemporanea e sulle profonde differenze sociali che la caratterizzano. Burning, tratto da un racconto di Haruki Murakami, è un oggetto anomalo, sghembo, un film a combustione lenta che lavora sull'interiorità dello spettatore ben oltre il tempo di visione del film. Forse ciò che lo definisce meglio e lo rende così seducente è proprio alla fine il rapporto a tre tra Jongsu, Haemi e Ben, sospeso, ipnotico sempre ad un passo dalla deflagrazione, instabile come le nuove giovani generazione che abitano il paese dell'autore.

Fausto Mazzoni

14



Lee Chang-dong è nato nel 1954 a Taegu, Corea del Sud. Dopo la laurea inizia a lavorare come scrittore e regista teatrale. Entra nel mondo del cinema scrivendo le sceneggiature di due film molto apprezzati in Corea, *To the Starry Island* (1993) e *A Single Spark* (1995). Nel 1997, da autodidatta, passa alla regia cinematografica con *Green Fish*. A questa regia seguono quelle di *Peppermint Candy* (2000), *Oasis* (2002, premio speciale per la regia alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia), *Secret Sunshine* (2007) e *Poetry* (2010, premio per la miglior sceneggiatura al Festival di Cannes). Dal 2003 al 2004 è stato Ministro della Cultura in Corea del Sud. *Burning* è il suo sesto film da regista.

Funan

Regia Denis Do **Sceneggiatura** Denis Do, Magali Pouzol **Musica** Thibault Kientz Agyeman **Disegni** Michael Crouzat **Con le voci di** Bérénice Bejo e Louis Garrel **Durata** 87' **Origine** Francia, Lussemburgo, Belgio, Cambogia, 2018 **Lingua** francese **Genere** Animazione storica **Diritti internazionali** BAC Films, contact@bacfilms.fr

Quale miglior modo per raccontare la devastazione che i Khmer Rossi hanno attuato in Cambogia se non tramite un film d'animazione. Denis Do debutta alla regia di un film animato con Funan, portando gli spettatori al 1975, quando la Cambogia vide gli orrori perpetrati dai seguaci del Partito Comunista, causando milioni di morti ed esuli, distruggendo la vita di innumerevoli famiglie. Chou vive felice e soddisfatta a Phnom Penh insieme alla sua famiglia, il marito Khoun e il figlioletto di 3 anni Sovanh. Tuttavia, il suo mondo semplice, ma ricco di amore e allegria, viene ribaltato quando i Khmer Rossi decidono di entrare in azione, causando un'ingente carestia, e dividendo milioni di famiglie, con una particolare suddivisione tra uomini e donne, allontanando dagli stessi anche i propri figli. Durante uno dei tanti trasferimenti verso i campi di lavoro ordinati dai Khmer, Chou perde di vista il figlioletto Sovanh. Inizierà così una tormentata ricerca da parte dei due genitori, coscienti di dover sottostare prima di tutto alle norme imposte dall'organizzazione, rischiando allo stesso tempo di non rivedere mai più il frutto del loro amore.

Do pone la sua lente di ingrandimento su una famiglia in particolare e sulla sua protagonista Chou (la madre di famiglia) per descrivere un dramma molto più complesso e generale. È impossibile non immedesimarsi fin da subito nella condizione vissuta dai protagonisti che, seppur animati, trasmettono un'umanizzazione e un'umanità tali da rendere il prodotto di Do un vero e proprio film in cui sembrano esserci attori reali. Probabilmente aiutano anche le voci di due grandi attori del cinema francese, quali Louis Garrel e Bérénice Bejo che prestano rispettivamente le pro-

prie calorose voci, e piene di sentimento, a Khoun e a Chou. Nonostante si tratti di un film animato, la tematica che vuole presentare e anche la maturità stessa che si nota in maniera evidente durante lo svolgimento della pellicola, rendono Funan un prodotto più per ragazzi e adulti che per bambini. Non ci troviamo davanti a una fiaba, ma a uno spaccato di vita vera, in cui viene preso come esempio uno dei milioni di drammi per raccontare una storia corale tremendamente reale. La componente emotiva è quella che gioca il ruolo forse più importante dell'intero film, resa potente non soltanto dalla storia in sé, ma anche dalle particolarità tecniche di cui il film si avvale.

L'animatore Michael Crouzat (Cattivissimo Me) regala delle animazioni che lasciano letteralmente a bocca aperta, concentrandosi maggiormente sul paesaggio cambogiano limpido, nitido e dai colori sgargianti, che fa da sfondo alle dure vicende vissute dalla popolazione. Funan pone davanti ai nostri occhi un paradosso vero e proprio, mostrandoci la meraviglia di un paesaggio incontaminato, che fa da sfondo agli orrori dell'umanità. Bellezza e atrocità vanno sempre di pari passo, e anche il film di Do non è esente da questa duplicità.

Potente. Struggente. Estremamente toccante. Con la sua attenzione per i dettagli – come per esempio i chicchi di riso, i campi coltivati dalle donne, il cibo sparso a terra oppure le stesse rughe e la stessa sofferenza che compaiono visivamente sui volti di Chou e dei suoi cari dopo anni trascorsi nei campi di lavoro, vedendo perire molte persone vicine – rendono Funan un ritratto estremamente realistico di uno dei più terribili eventi del 20° secolo, continuando a essere attuale e a far riflettere anche a distanza di decenni.
Maria Saccà, Cinematophe.it

15

Denis Do (1985) è un cineasta francese di origine cambogiana. Laureato nel 2009 all'Istituto di Arti Visive Les Gobelins ha co-diretto come tesi di laurea il cortometraggio di animazione *Le ruban*, storia d'amore ambientata durante la rivoluzione culturale cinese. *Funan*, vincitore del Premio Cristallo per il miglior film al Festival internazionale del film d'animazione di Annecy e dei Premi della giuria e del pubblico all'Animation is Film Festival di Los Angeles, è il suo primo lungometraggio.

Jinpa

撞死了一只羊

Regia e Sceneggiatura Pema Tsenden
Soggetto dai romanzi "L'assassino" di Tsering Norbu e "Ho Investito una Pecora" di Pema Tsenden
Fotografia Lu Songye
Montaggio Jin Di, Chakdor Kyab
Musica Lim Giong & Point
Interpreti Jinpa, Genden Phuntsok, Sonam Wangmo
Durata 87'
Origine Cina, 2018
Lingua tibetano
Genere Road-movie tibetano
Diritti internazionali Block 2 Distribution, sales@jettone.net

Su una strada isolata che attraversa la pianura desolata del Tibet, un camionista che ha investito accidentalmente una pecora raccoglie un giovane autostoppista. Mentre chiacchierano durante il tragitto, il camionista nota che il suo nuovo amico ha un pugnale d'argento legato alla gamba e viene a sapere che il giovane vuole uccidere qualcuno che gli ha fatto un torto. Dopo averlo lasciato a un bivio, il camionista si rende conto che quel breve lasso di tempo trascorso con lui ha cambiato tutto e che i loro destini sono inesorabilmente intrecciati. Premio Orizzonti per la miglior sceneggiatura alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia.

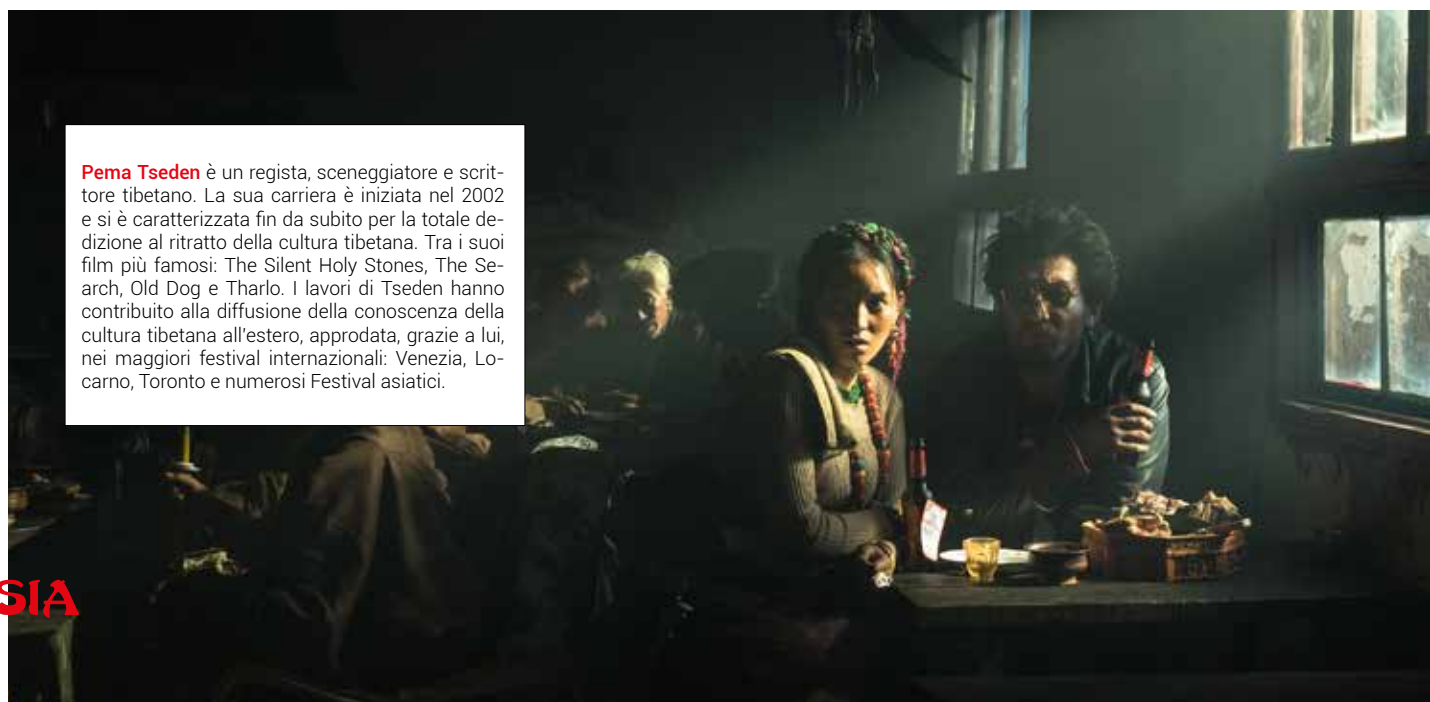
Jinpa è un film diretto dal regista tibetano Pema Tsenden, ormai affermatosi in patria (attivo dal 2002), premiato lo scorso anno alla 75a edizione del Festival di Venezia per la miglior sceneggiatura nella categoria 'Orizzonti' e candidato ad altri premi più marginali tra cui il Golden Horse. La trama del suo film narra di un guidatore a bordo di un camion scalcinato in viaggio verso uno sperduto, piccolo villaggio tibetano sull'Altopiano del Kekexili - un luogo geologicamente surreale, pressoché totalmente spoglio, sterile, torrido, disabitato, assolato nel suo chilometrico, accecante chiarore - causa dell'abbagliante cromia di fondo che permea tutta la fotografia e l'ambientazione della pellicola. L'incipit è già in qualche modo 'programmatico' del coefficiente di lettura degli eventi che di lì a poco si intersecheranno pian piano: viene citata una massima tibetana in proposito al coinvolgimento (inavvertito) nei sogni tra estranei, che difatti è la base ideale e lo scheletro anche visivo dell'opera, marcadone così da subito la componente onirica preponderante. In seguito, il film è giocato su elementi di sottile referenziali-

tà legata alla strana omonimia tra i due personaggi entrati in contatto lungo la strada - una mera coincidenza o piuttosto già un implicito 'tassello' premonitore di fatalità, di una predestinazione ancora 'avulsa' dalla semplice narrazione per immagini? C'è un qualcosa di 'assorto' e di desolato nell'incedere apparentemente arido e insignificante del bislacco protagonista sino ai piedi di un monastero buddhista - in cui incontrerà uno dei 'lama' a cui chiederà di 'consacrare' la carcassa di una pecora da lui investita nel tragitto, "spuntata fuori dal nulla", come non fosse una coincidenza più di quanto non lo siano altri minimi, impalpabili aspetti soggiacenti alla scarna equivocità del posto, alla luce di un'atmosfera tutta particolare, tra il superstizioso e agnitivo. Pema Tsenden dimostra anche di essere un ostico 'sommelier' della cultura di sua appartenenza e competenza, anche a giudicare da certe piccole, che possono sembrare inezie ma sono invece assai efficaci, dall'effetto molto fine e improbabilmente raro - quali l'associazione delle "anime" dei due viandanti con un particolare di una tazza di té al burro di yak, bevanda tipica locale, che viene loro offerta in segno di ospitalità e sulla superficie della quale galleggiano espressivamente (prima uno, poi due) trucioli di vaniglia nel bianco del liquido. Un'immagine dalla natura strettamente simbolica che si rivela capace da sola quasi di ri-significare finalmente qualcosa di più sfuggente, al di là dell'opaco afflato da road movie. Altipiani lunari, spazi sterminati e proverbiali silenzi tutti "tibetani" per un film forse molto meditativo ma comunque avvolgente e meritevole di una seconda e ulteriore analisi: è forse proprio questo il pregio del regista, quello di sapersi barcamenare tra l'onirismo e un'osticità lontana dai canoni dell'affabulazione filmica.

Luca Capuano

16

Pema Tsenden è un regista, sceneggiatore e scrittore tibetano. La sua carriera è iniziata nel 2002 e si è caratterizzata fin da subito per la totale dedizione al ritratto della cultura tibetana. Tra i suoi film più famosi: The Silent Holy Stones, The Search, Old Dog e Tharlo. I lavori di Tsenden hanno contribuito alla diffusione della conoscenza della cultura tibetana all'estero, approdata, grazie a lui, nei maggiori festival internazionali: Venezia, Locarno, Toronto e numerosi Festival asiatici.



Life finds a way

普通は走り出す

Futsu wa hashiridasu

Regia e Sceneggiatura Hirobumi Watanabe **Fotografia** Hirobumi Watanabe **Montaggio** Hirobumi Watanabe **Musica** Triple Fire **Interpreti** Minori Hagiwara, Marika Matsumoto, Koga Yako, Chihiro Nagai, Honoka, Sakiko Kato, Hirobumi Watanabe **Durata** 110' **Origine** Giappone, 2018 **Lingua** giapponese **Genere** Minimalista sperimentale **Diritti internazionali** ARTicle Films, emi@articlefilms.com

Life Finds A Way è un autoritratto dell'autore. Nella narrazione abbiamo Watanabe in persona che interpreta se stesso nella parte di un regista che sta cercando di scrivere una sceneggiatura, ma sembra essere bloccato sulle idee. Il film continua su due versanti: uno incentrato sulla sua vita di cineasta e l'altro come una persona reale. Come cineasta lo si osserva incontrare un produttore, essere rimproverato sul suo comportamento nei festival, pregare in un tempio per avere ispirazione. Il vero fulcro del film, però, è se stesso senza idee, nella vita normale. Lo guardiamo mentre parla al telefono, giocare ai videogiochi in una stanza piena di libri e dvd alla presenza di sua nonna, le sue interazioni in una biblioteca e con il suo commesso, pescando sul ciglio della strada con una bambina e molto altro.

Hirobumi Watanabe è un regista insolito, come dimostra in modo abbastanza eloquente nei suoi film precedenti, "Poolside Man" e "Party Round the Globe", due produzioni molto interessanti, ma anche molto strane. E in questo Life finds a way è andato anche oltre, riuscendo a girare un film sul fatto di non avere idea di come fare il suo prossimo film. Ovviamente anche qui è presente in più punti la sequenza che è diventata il suo marchio di fabbrica, lui che parla di continuo in macchina con un'altra persona che non risponde, mentre verso la fine la narrazione è spezzata dai vari personaggi che rispondono alle sue domande sul cinema. Il film però in questo caso si svolge anche come una sorta di opera in diversi atti, i cui intervalli sono caratterizzati da canzoni dei Triple Fire, con uno stile a metà tra il folk e il post punk, simile a quello di Michiro Endo,

che riesce ad amalgamarsi in maniera strana ma efficace all'estetica generale del film. Love finds a way è difficile da recensire, in quanto è un collage di diverse idee più che una pellicola narrativamente coesa. Però una cosa è certa: Hirobumi Watanabe ha un gran senso dell'umorismo e il film è pieno di questa comicità, a metà strada tra ironia e auto-sarcasmo. Non si può non ridere in scene come quella dove lui grida al dentista senza motivo, quando parla dei critici o quando la voce della segreteria telefonica gli dice che il suo scopo al festival del cinema di Karlovy Vary non sarebbe stato quello di ubriacarsi tutte le sere. L'ironia deriva dal modo, quasi "blasfemo", di deridere situazioni di senso comune, come mangiare tre pasti al giorno o stare in silenzio in biblioteca; il bersaglio principale però è l'industria cinematografica, presentata attraverso le sue interazioni col produttore, i suoi monologhi in macchina e dal pubblico nella sequenza delle interviste. Anche qui, è impossibile non ridere quando una ragazza dice che il suo attore e regista preferito è lo stesso Watanabe, solo per poi rivelare che gli era stato detto di rispondere così. I registi, in primis Watanabe, non sfuggono quindi a questo sbeffeggiamento, il che rende il tutto un coraggioso autoritratto di Watanabe stesso, che si dipinge come un personaggio infantile ma consapevole di quello che dice. Life finds a way non è un film facile da vedere, girato in bianco e nero, senza una trama lineare e con una durata di quasi 2 ore. Focalizzandosi però sull'ironia intelligente, il grande senso dell'umorismo e l'autosarcasmo ci si può davvero divertire guardandolo. **Panos Kotzathanasis, Asianmoviepulse.com**

17



Hirobumi Watanabe è un regista giapponese dalle produzioni imprevedibili. Pool Side Man è stato il suo primo lungometraggio, cui è seguito Party 'Round the Globe e Life Finds a Way è il suo quinto film.



Miss Baek

미쓰백

Regia e Sceneggiatura Lee Ji-won
Fotografia Kang Gook-hyun **Montaggio**
Han Young-kyu, Heo Sun-mi **Musica**
Mowg **Interpreti** Han Ji-min, Kim
Si-a, Lee Hee-joon, Kwon So-hyun,
Baek Soo-jang, Jing Young-nam,
Kim Sun-young, Lee Joo-young, Lee
Jung-un, Jeo Seok-ho, Jo Min-joon,
Yoon Song-a **Durata** 98' **Origine**
Corea del Sud, 2018 **Lingua** coreano
Genere Drammatico sociale **Diritti**
internazionali M-Line Distribution,
sales@mline-distribution.com

Baek Sang-ah è giovane ma forte e proprio per questo si è guadagnata il titolo di Miss Baek, come tutti la chiamano. Abusata dalla madre fin da bambina, Miss Baek ha dovuto imparare a non fidarsi degli altri e a non lasciare che possano ferirla. Un giorno, però, Miss Baek incontra una bambina, Ji-eun, vittima di violenza domestica da parte del padre e della sua ragazza. E' chiaro che, incontrandola, Miss Baek riveda molto di sé stessa nella povera piccola ed è per questo motivo che abbassa le difese ed inizia a raccontarsi e ad aprirsi, sperando di poterla aiutare. Ma Miss Baek è pur sempre una sconosciuta agli occhi di Ji-eun e guadagnarsi la sua fiducia non è facile, tuttavia riusciranno a unire le forze per contrastare i problemi.

Un film drammatico che esplora, partendo da un'impostazione di genere poliziesco, il mondo dell'abuso su minori in ambito familiare. Il motore scatenante è il ritrovamento del cadavere in stato di decomposizione avanzato di Jang Young-Nam - la madre della pseudo fidanzata del detective Jang-Sub (Lee Hee-Joon) - Baek Sang-A (Han Ji-Min) conosciuta da tutti come "Miss Baek". Ed è su di lei che il film si costruisce. Ci viene presentata come una donna all'apparenza fredda, senza scrupoli, incapace di provare qualsivoglia sentimento positivo, alternato a momenti di rabbia incontrollata. La verità dietro questo atteggiamento verrà piano piano sapientemente svelato nel corso del film nei quali l'oscurità troverà la sua giustificazione. A contrapporre "Miss Baek", troviamo Joo Mi-Kyung (Kwon So-Hyun), una donna all'apparenza di modi gentili ed educati, ma nel privato mostra il suo lato bestiale. Il punto di collegamento fra queste due figure è la piccola Kim Ji-Eun (Kim Shi-A) che diverrà sia una figura utile alla riabilitazione di Baek ma

anche per mostrare la dannazione di Joo. Il film pertanto si configura come un enorme alternanza fra Yin e Yang in chiave tutta femminile. Quest'ultimo aspetto è molto importante perché Lee Ji-Won ci sottolinea come, in contesti molto delicati, sono le donne, nel bene o nel male, ad essere particolarmente attive. Le figure femminili, infatti, sono più sfaccettate. Ognuna di essa ha una storia da raccontare; non esiste bianco o nero ma un'enorme scala di grigi in tutte loro, dalle protagoniste ai personaggi secondari. Le figure maschili, al contrario, sono più piatte e volutamente lasciate sullo sfondo. Il loro contributo porta a dei piccoli cambiamenti positivi o negativi ma che, ai fini della storia, lasciano spazio alla preponderanza delle donne. Lo spettatore farà fatica ad esprimere un giudizio netto nei confronti di una delle protagoniste; sono, infatti, non personaggi fittizi, bensì quanto di più reale ci possa essere. Sarà molto più facile per lui darlo su uno degli uomini; loro sono figure volutamente stereotipate, da film. Altro elemento da sottolineare è il ruolo della giustizia, rappresentata dalla polizia, in cui si evidenzia come un organismo notoriamente associato ad un messaggio positivo possa avere risvolti negativi non per corruzione o altri atteggiamenti di alcuni membri che ne violano o travalicano le regole, bensì strozzato ed inibito dalla rigida applicazione di queste ultime. Questo conferma di nuovo che bene e male sono interdipendenti. Il finale è altamente realistico: le donne otterranno ciò a cui il loro percorso le ha portate ma senza snaturare il loro carattere, senza cadere in sdolcinature o in storture per creare una classica conclusione. Concludendo: un film da vedere per riflettere sull'animo umano, capire che in ogni persona convivono l'umanità e la mostruosità. Non sempre il discernimento è scontato come appare nella società.

Dario Sturloni

18



Lee Ji-won è nata nel 1981 in Corea del Sud. Miss Baek è il suo primo film da regista e ha scritto la sceneggiatura di The Show Must Go On. Il film ha vinto il premio per il miglior nuovo regista al Festival delle arti di Baeksang, a Seoul.

Namdev Bhau, in Search of Silence

Regia e Sceneggiatura Dar Gai
Fotografia Aditya Varma **Montaggio**
Shounok Ghosh **Musica** Andrea
Guerra **Interpreti** Namdev Gurav, Aarya
Dave, Zoya Hussain, Geetanjali Naik,
Manikant Momaya **Durata** 84' **Origine**
India, 2018 **Lingua** Hindi, Marathi
Genere Commedia agrodolce **Diritti**
internazionali Jugaad Motion Pictures,
dheer@jugaadmotionpictures.com

Mumbai. Namdev è uno chaffeur ormai prossimo alla pensione. La confusione della città unito il continuo vociare della sua famiglia, portano l'uomo all'esasperazione. Per queste ragioni Namdev smette di parlare, fa la valigia e decide di recarsi nel mitico rifugio di montagna di Silent Valley, dove, secondo quanto si dice, potrebbe finalmente la sua oasi di tranquillità e, soprattutto, l'agognato silenzio. Giunto sull'Himalaya si accorgerà, suo malgrado, che in realtà nemmeno lì è così facile trovare la pace. In particolare incontrerà un ragazzino di dodici anni in viaggio da solo che lo comincerà a seguire per farsi portare al misterioso "Castello rosso". Inizia così una strana amicizia tra queste due anime viaggiatrici.

Si può sentire la disperazione dell'eroe longanime mentre si sottomette alle chiacchiere senza sosta di sua moglie nelle prime scene dolorosamente esilaranti di Namdev Bhau: In Search of Silence. È il dialogo che spezza l'anima picchiando come un martello, più di qualsiasi altro mix di suoni, che motiva il ritiro di Namdev dal mondo e il suo viaggio su una montagna per ottenere un po' di pace e tranquillità. Questo chauffeur di sessantacinque anni (interpretato dall'attore non-professionista Namdev Gurav) è un uomo di poche parole (solo a metà film pronuncia "pollo", la sua prima parola) che, sconcertato e stanco della cacofonia che lo circonda, s'imbarca in un viaggio alla ricerca di un luogo silenzioso. Armato solo di un piccolo trolley e di un articolo di giornale su "I cinque luoghi più silenziosi del mondo", si dirige verso Silent Valley, Himalaya. Il ritmo rallenta nella parte centrale del film, mentre segue il progresso di Namdev attraverso foreste incontaminate, catene montuose

e sentieri naturali. Il protagonista ha incontri brevi e poco graditi con le persone che incontra sulla sua strada e ogni volta che pensa di aver finalmente trovato il paradiso rimane disilluso: anche quando dorme da solo su una collina sotto le stelle i grilli lo infastidiscono. In una solitaria fermata dell'autobus Namdev incontra Aaliq, un ragazzo che viaggia da solo, s'interessa a lui. All'inizio sembra solo un altro dei disturbi da cui fuggire ma, nonostante i chiari segnali del vecchio uomo che non desidera la compagnia, il ragazzo inizia a seguirlo perversamente attraverso i paesaggi mozzafiato e il deserto, parlando ripetutamente e provocandolo a rispondere. La tortura di Aaliq su Namdev fa parte di un gioco elaborato, una sorta di test per la misantropia radicata del vecchio taciturno. Il non-scambio tra i due attori ripresi in luce naturale e in inquadrature fisse, si avvicina a una grottesca e divertente routine alla Chaplin o Jaques Tati. La sceneggiatura di Dar Gai si mantiene abilmente al livello superficiale dell'assurdo, fino alla scena rivelatoria finale che impone una svolta imprevedibile a tutta la storia. Il finale viene fuori dal nulla, così commovente e giusto da giustificare il rallentamento della parte centrale del film. Scritto e diretto da Dar Gai, giovane regista di Kiev, il film è strutturato in maniera più convenzionale rispetto al film d'esordio, Three and a Half, girato in tre lunghi piani sequenza di quarantatré minuti ciascuno. Namdev Bhau mostra il bouquet delle emozioni umane, spolverato con un pizzico di misticismo indiano e buon umore e ha il peculiare vantaggio di essere visto dalla curiosa prospettiva di uno straniero sulle abitudini e le tradizioni indiane. Colonna sonora del compositore italiano Andrea Guerra.
Hollywood Reporter

19

Dar Gai, il cui vero nome è Daria Gaikalova, è una regista ucraina. Dopo essersi laureata in Filosofia, ha fatto altri studi in film e teatro a Kiev. In seguito si è trasferita in India prima ad insegnare teatro, poi diviene docente di sceneggiatura e critica cinematografica alla "Whistling Woods International", la principale scuola privata indiana di film. Appassionata delle idiosincrasie indiane, ha deciso di filmarle da un punto di vista obiettivo. Frutto di questo lavoro sono il film del 2018 Teen Aur Aadha che le ha fatto vincere dodici premi in vari festival internazionali e, l'ultima fatica dello stesso anno, Namdev Bhau.



Red Flowers and Green Leaves

红花绿叶

Regia Liu Miaomiao, Hu Weijie
Sceneggiatura Liu Miaomiao, Shi Shuqing **Fotografia** Hu Weijie
Montaggio Wu Zhendian **Musica** Hou Xiaoyu **Interpreti** Luo Kewang, Ma Siqi, Zhang Ling, Zhang Jing, Zhang Shoupan, Wu Huijun, Ke Rong, Zhang Dongfang, Ren Xiuzhen, Ma Xiao, Hai Xiaomei, Li Shuxia, Bai Jing, Hai Henglong, Ma Zhizhang **Durata** 96'
Origine Cina, 2018 **Lingua** dialetto cinese **Genere** Romantico sociale
Diritti internazionali Parallax Films, caoliuying@parallaxchina.com.

Un villaggio del nordest della Cina dove vive il popolo Hui, i musulmani cinesi. Il giovane Gubo ha una scarsissima autostima e non ha intenzione di sposarsi. Ma la zelante famiglia provvede a un matrimonio combinato, così si trova a dividere il letto con la bella Ashiye. Come passa il tempo, la coppia diventa consapevole dei segreti dei rispettivi passati che gli anziani avevano tenuto loro nascosto. Presentato nella sezione Galas del 2° Pingyao International Film Festival, dove ha vinto il People's Choice Award, Red Flowers and Green Leaves, diretto da Hu Weijie e dalla regista della Quinta generazione Liu Miaomiao, appartenente all'etnia Hui, è un ritratto di personaggi di quella stessa popolazione, che vive ancora seguendo i ritmi della natura.

Indossano il velo islamico le donne appartenenti all'etnia Hui, come le parenti di Gubo che fanno da sensali per il suo matrimonio. Ma è un velo colorato, vivace molto differente da quelli neri, castigati e severi appartenenti al mondo mediorientale che conosciamo. Altre donne, come Ashiyene portano un minimale foulard di pizzo, altre non lo portano del tutto. Sono i colori della vita del villaggio che i registi Liu Miaomiao, facente parte della Quinta generazione di cineasti cinesi e ricordata soprattutto per Chatterbox presentato nel 1993 a Venezia, e Hu Weijie colgono e restituiscono nel film, già nel suo titolo. Red Flowers and Green Leaves, presentato in anteprima mondiale nella sezione Galas del 2° Pingyao International Film Festival, dove ha vinto il premio del pubblico, palpita di questi colori di quel popolo che segue i ritmi della natura e delle stagioni, le terre rosse, la neve, i ciliegi in fiore, le dune del deserto, le pecore e gli aratri così come i cuscini delle due parti del letto matrimoniale, di colore diverso a segnalare ancora la separazione, anche nel talamo nuziale, di una coppia costruita a tavolino. Un villaggio tutt'altro che sperduto nel nulla o dimenticato dal tempo. Siamo in una zona appena limitrofa alla civiltà moderna. I registi lo dichiarano subito in

una delle prime scene, mostrando i protagonisti in un moderno centro commerciale, con Gubo vestito bene per l'occasione, proprio come quelli immensi delle nostre città, a fare shopping per i preparativi del matrimonio. La vita contadina prevede lo stoccaggio delle patate in una di quelle buche costruite per la conservazione di derrate alimentari, equivalenti dei moderni freezer, proprio come le ghiacciaie della nostra tradizione di campagna, come si vede anche in Novecento. Allo stesso tempo si possono vedere i documentari sulla tigre o sui pinguini, segno di una cultura scientifica pur divulgativa e di intrattenimento. Proprio su un conflitto dialettico primigenio tra scienza e fede si gioca la vicenda del film. È giusto combinare il matrimonio di Gubo seguendo le tradizioni culturali e religiose? Oppure si dovrebbe seguire la visione eugenetica del dottore del villaggio che teme che l'epilessia, di cui è affetto il ragazzo, possa essere ereditaria? Il medico e l'imam sono le due figure di riferimento in un contesto dove la razionalità scientifica comincia a esercitare il suo fascino, come si vede per esempio nel discorso sul triciclo come garanzia di maggiore stabilità. Red Flowers and Green Leaves è un ritratto delicato del giovane Gubo, raccontato in prima persona con voce off, in un film fatto con persone vere, attori non professionisti. Il ragazzo è imbarazzato dall'aver una moglie così bella, ma non vuole approfittarne, in ciò è subito chiaro nel discorso che le fa. Vivranno come separati in casa perché si tratta di un matrimonio combinato, non d'amore. L'amore arriverà più tardi. Liu Miaomiao e Hu Weijie lo raccontano con una serie di ellissi, mentre prima avevano giocato su scene accelerate per velocizzare le parti del matrimonio, che portano alla gravidanza, secondo un linguaggio cinematografico organico, equivalente ai ritmi di vita naturali del villaggio. Liu Miaomiao, di origine Hui, nella storia di Gubo e di queste piccole persone, di questa piccola comunità, realizza, coadiuvata da Hu Weijie, un'opera sul sapore della vita, un paradigma per chi vive lo stress della frenesia moderna.

Giampiero Raganelli, Quinlan

20



Liu Miaomiao è una regista e sceneggiatrice cinese. Nata nel 1962 nella regione di Ningxia, in Cina, si è laureata alla Beijing Film Academy, diventando la rappresentante donna della Quinta Generazione Cinese di registi. Liu è anche musulmana e appartiene alla minoranza etnica Hui. Liu ha esordito a 23 anni e nel 1992, il suo film Chatterbox è stato proiettato al Festival di Venezia, guadagnando la medaglia d'oro del Presidente del Senato Italiano. È stata direttrice degli studi Ningxia Film Studio e nel 1994, il suo film Family Scandal fu premiato come miglior pellicola alla seconda edizione del Beijing College Student Film Festival. **Hu Weijie** è un direttore di scena laureato in Fotografia alla Beijing Film Academy e specializzato in programmi TV. Lavora da anni alla China Central Television ed ha contribuito creativamente a programmi famosi come One on One e Oriental Horizon.

Three Adventures of Brooke

星溪的三次奇遇

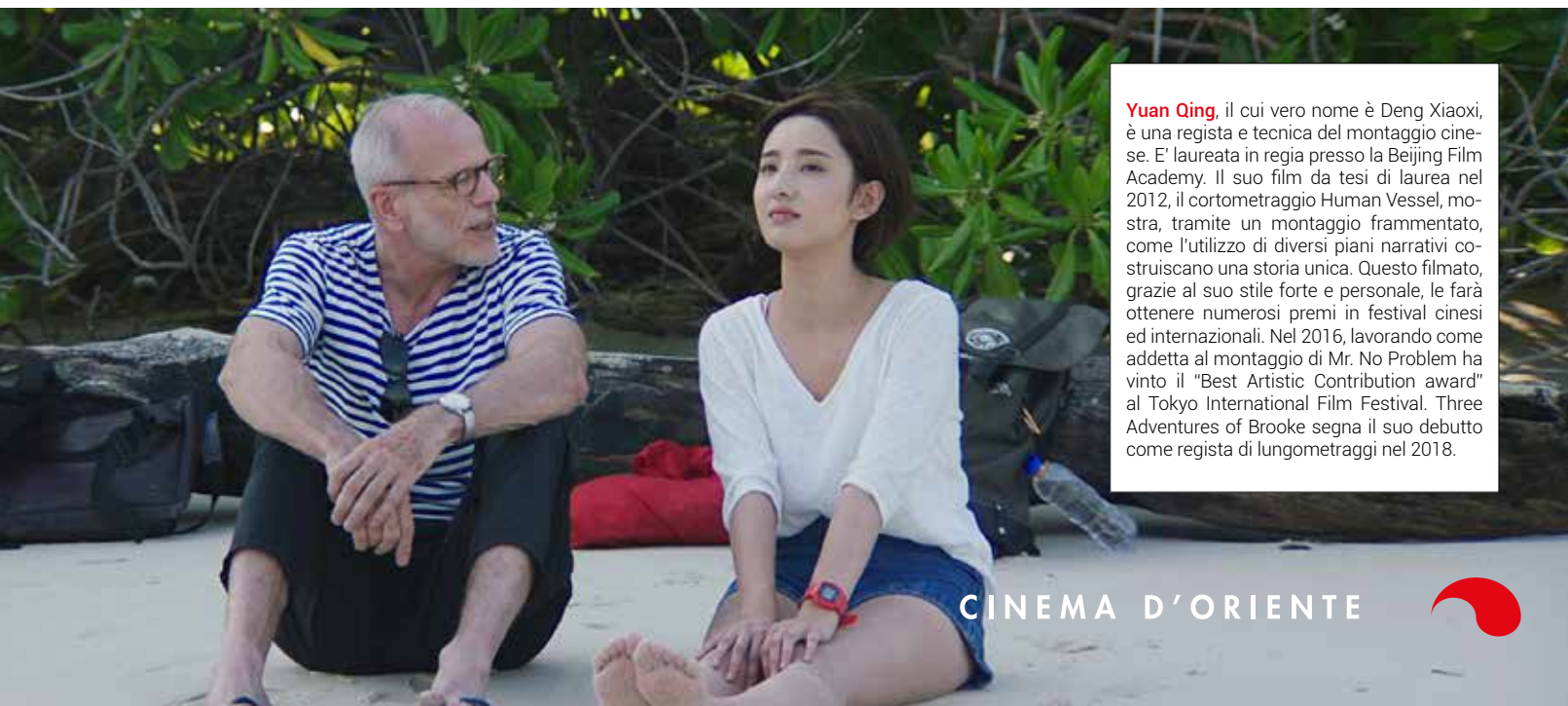
Regia, sceneggiatura e montaggio Yuan Qing **Fotografia** Zhu Jinjing
Musica Howie B, Andrew Lok **Interpreti** Xu Fangyi, Pascal Gregory, Ribbon, Kam Kia Kee, Allan Toh Wei Lun, Lim Yi Xin, Zhan Zizhen, Andrew Lok **Durata** 100' **Origine** Cina, 2018
Genere Commedia rohmeriana
Lingua mandarino, inglese
Diritti internazionali Parallax Films, caoliuying@parallaxchina.com

Xingxi (il cui nome occidentale è Brooke) viaggia da sola verso Alor Setar, città nella Malesia del nord. La foratura della gomma della bicicletta darà il via a tre diverse storie, in cui la protagonista assumerà tre identità e tre storie differenti. La prima vicenda riguarda Brooke in versione turista, nella seconda Brooke diventerà antropologa; nella terza vedremo Brooke, una giovane donna divorziata col morale a terra ed il suo incontro con uno scrittore francese di nome Pierre. Questi due personaggi, dopo essere divenuti amici, consentiranno una riflessione da due punti di vista sulla vita e della morte. Questo legame porterà a dei risultati assolutamente inaspettati.

Un racconto rilassato, alla ricerca di significato, questo lavoro del regista esordiente Yuan Qing. Mescolando l'esistenzialismo occidentale e il folclore asiatico, *Three Adventures of Brooke* crea un cinema edificante per l'anima. *Three Adventures of Brooke* ha il sapore e la pacatezza di quei viaggi che chi ha girato l'Asia sa riconoscere, quel chiedersi spiegazioni sull'esistenza della vita o anche solo il ringraziare di calpestare quel suolo, in quel momento, sotto quel cielo brillante e azzurro. Ha anche il panorama immaginato di tutti coloro che sono un po' Emilio Salgari, di quell'Oriente immaginato, di quello stereotipo così spirituale, verde e meditativo che sottolinea Said ne *L'Orientalismo*. Senza clamore, senza grida o shock, ma in punta di piedi, come un viaggio fatto con i piedi, passo a passo. Brooke vive tre diverse avventure, che partono tutte dallo stesso incipit: la gomma della bici che si buca. Incontra persone diverse con cui vive diverse esperienze, che la fanno essere una persona diversa, ogni volta: Brooke ami-

ca, Brooke antropologa e lavoratrice, Brooke compagna e nostalgica del passato. Come conferma l'indovina stessa a cui si rivolge: "le persone che incontri sono solo un riflesso del tuo stato d'animo". Il vagare dell'anima si unisce al vagare del viaggio fisico nel terzo episodio, quando l'uomo francese le chiede di accompagnarla alla ricerca delle leggendarie "blue tears" - le lacrime blu - per ritrovare l'ispirazione per il suo mestiere, lo scrittore. Due anime alla ricerca di risposte, di dare un significato a conti in sospeso con se stessi e di risolverli assieme, anziché da soli. Visivamente, gli scogli sono montagne, scarpinate instancabili, piante, consapevolezze trovate in un campo, in mezzo al fruscio del vento sull'erba. Un fiume che nessuno ha mai visto è il *genius loci*, l'energia fondamentale della città che entrambi desiderano trovare, che dà senso al tono del film e che muove senza interruzioni le cose, dall'atmosfera della commedia iniziale al finale spirituale. Così, nel silenzio e nell'ascolto che si susseguono, la realtà "ricomincia a fluire", dopo essere partiti per scappare o perché sospesi, come suggeriscono i Tiromancino in "Imparare dal vento". Un certo spirito rohmeriano corre anche vicino al cuore del film, e non solo per l'aspetto di Pascal Gregory. La cadenza ricorrente, la regola della casualità e il flusso del dialogo fanno di questo il più aperto degli omaggi, un intento che la regista non nasconde di certo. Una riflessione su ciò che si cerca e su ciò che si trova. Una storia in cui vediamo che le risposte che Brooke si aspettava di trovare sono amare e che le risposte che il suo inconscio e corpo aveva bisogno erano altre, inaspettate. E hanno la forma delle increspature delle onde sulla superficie del mare. Tutto lì? Tutto lì. **Federica Losi**

21



Yuan Qing, il cui vero nome è Deng Xiaoxi, è una regista e tecnica del montaggio cinese. È laureata in regia presso la Beijing Film Academy. Il suo film da tesi di laurea nel 2012, il cortometraggio *Human Vessel*, mostra, tramite un montaggio frammentato, come l'utilizzo di diversi piani narrativi costruiscano una storia unica. Questo filmato, grazie al suo stile forte e personale, le farà ottenere numerosi premi in festival cinesi ed internazionali. Nel 2016, lavorando come addetta al montaggio di *Mr. No Problem* ha vinto il "Best Artistic Contribution award" al Tokyo International Film Festival. *Three Adventures of Brooke* segna il suo debutto come regista di lungometraggi nel 2018.



Tumbbad

तुम्बाड

Regia Rahi Anil Barve, Adesh Prasad
Sceneggiatura Mitesh Shah, Adesh Prasad, Rahi Anil Barve, Anand Gandhi
Fotografia Pankaj Kumar **Montaggio** Sanyukta Kaza **Musica** Jesper Kyd
Interpreti Sohum Shah, Deepak Damle, Harish Khanna, Anita Date, Mohd Samad, Jyoti Malshe, Dhundiraj
Durata 104' **Origine** India, 2018 **Lingua** hindi **Genere** Horror gotico **Diritti internazionali** Eros International, bhavna.mistry@erosintl.com

India, XIX secolo: vicino al fatiscante villaggio di Tumbbad vive Vinayak, figlio illegittimo del signore locale, con la sua famiglia. Il ragazzo è ossessionato dal racconto del mitico tesoro dei suoi antenati e sospetta che la bisnonna, strega affetta da una maledizione, ne conosca il segreto. Grazie a lei scoprirà dell'esistenza di una divinità malvagia posta a guardia del tesoro, una ricchezza potenzialmente illimitata ma che per attingervi richiede un prezzo da pagare sia fisico che mentale. Quella che inizia con una manciata di monete d'oro, si trasformerà in una bramosia che, per decenni e nelle generazioni, aumenterà. Il tutto intrecciato con i grandi mutamenti nella storia dell'India in quel periodo.

Il cinema indiano continua a riservare entusiasmanti sorprese sia all'interno di quello puramente commerciale che in quello leggermente più d'autore. Dopo il "blockbuster d'essai" Baahubali, e parallelamente ad una produzione di film maturi più umorale e tagliente, specie nelle zone del noir e del thriller, l'ultimo anno è stato quello in cui hanno visto la luce dei titoli popolari, spettacolari e altamente commerciali ma sicuramente più elaborati e raffinati rispetto a tanti corrispettivi occidentali o orientali. Principalmente due sono i titoli che più ci hanno incuriosito, film per un grande pubblico ma in cui la componente di temi e espressioni visive più mature non sono più state un limite alla garanzia di afflusso del pubblico. Tant'è che il ritornare ad inserire violenza anche se leggera, senso del lutto e del melodramma, e spettacolare impianto visivo raffinato ci ha riportato alla mente il glorioso cinema statunitense degli anni '80, prima della sterilizzazione censoria di temi e immaginari dei decenni successivi. 2.0, il secondo capitolo della saga di Enthiram, sequel del successo di Robot (questo il titolo anglofono) punta al rilancio rispetto al predecessore regalando un film costruito nei classici tre atti di cui il primo sfiora i limiti

dell'horror, il secondo sprofonda nel melodramma e il terzo è un'accelerazione al rialzo della follia psichedelica e surreale del predecessore. Con un struttura, fatti i debiti paragoni, simile a Dhoom:3 di Vijay Krishna Acharya, che lavora sul villain come e più dei protagonisti, il film ha raggiunto la vetta dei record di incassi in patria. 2.0 è uscito in sordina da noi, nonostante la presenza virale del primo nei social network, mentre ha avuto invece maggiore fortuna di critica e visibilità seppur limitata ai Festival, questo Tumbbad, primo film indiano a partecipare alla Settimana Internazionale della Critica della settantacinquesima Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia e presente a numerosi Festival tematici in giro per il mondo. In questo caso, ci troviamo di fronte ad un film fortemente voluto dall'autore, girato con un budget ridotto all'osso e un elevato dispendio di energie, tempo e volontà nel tentativo di produrre un'esperienza cinematografica inedita, atto premiato poi ai botteghini da incassi assolutamente soddisfacenti. Il risultato è un'opera dal folgorante impianto visivo e basata su un concept inventivo sviluppato con un senso del ritmo e dell'immagine totalmente refrigeranti. Più un fantasy che un horror puro, parzialmente inusuale nella messa in scena di luoghi, riti e rituali, il film riesce abilmente a distaccarsi da un'attrattiva principalmente "esotica" lavorando tenacemente con gli strumenti del cinema per restituire una narrazione profondamente suggestiva. A tratti fiabesco, nell'accezione più "italiana" possibile, possiede però un senso del ritmo e della tensione propri dei grandi film; ogni spedizione degli avari e tutti i loro rituali per estorcere denaro ad una divinità sanguinaria celata nelle viscere della terra, è gestita con polso e rigore sopra la media. Apparendo come una sorpresa, Tumbbad si è rivelato invece come conferma, l'ennesima, dell'assoluta salute artistica su cui poggia attualmente il cinema indiano.

Michele Senesi, AsianFeast

22

Rahi Anil Barve, nato il 4 Giugno 1979 e meglio conosciuto come Rahi Barve, è regista, autore, sceneggiatore ed esperto di effetti speciali indiano. Diventato famoso per il cortometraggio Manjha, che gli ha fatto vincere il Best Film Award al Mumbai International Film Festival nel 2008, ha esordito nel 2018 con il suo primo lungometraggio Tumbbad.

Wasted Eggs

Regia e Sceneggiatura Ryo Kawasaki
Fotografia Kiyohito Tanabe **Montaggio**
Ryo Kawasaki **Musica** Miki Kobayashi
Interpreti Mitsue Terasaka, Sora
Kawai, Chieko Misaka, Chise Niizu,
Supika Yufune **Durata** 70' **Origine**
Giappone, 2018 **Lingua** giapponese
Genere Dramma femminile **Diritti**
internazionali ARTicle Films, emi@
articlefilms.com

Junko ha quasi 30 anni e si sente vicina alla "data di scadenza" imposta dalle tradizioni della società giapponese: senza un ragazzo e senza comunque il desiderio di fare un figlio, decide di diventare donatrice di ovuli. Ad un incontro informativo c'è anche Aoi, sua cugina, anche lei interessata a diventare donatrice. Insieme realizzeranno presto come le regole della società possono devastare le relazioni umane più solide.

Nel 1949 Simone De Beauvoir scriveva, nel *Secondo Sesso*: "Donne non si nasce, lo si diventa". Ma cosa significa diventare donne oggi? *Wasted Eggs* (in italiano: uova sprecate) situa questa domanda in un tempo vicino e in uno spazio lontano rispetto al nostro, regalando allo spettatore la libertà inconsueta dell'ambivalenza, cedendo similitudini dove abbatte le differenze. La protagonista del film è uno stereotipo diffuso in Giappone: silenziosa, graziosa, con un lavoro di ufficio come tanti, sola come tanti. Pressanti, nel suo già piccolo monolocale, sono le preoccupazioni della madre per un matrimonio che non arriva, i dubbi sulla vita di coppia e su un futuro particolarmente opaco. La donazione di ovuli si palesa come una via di salvezza dalla "Vergogna" del gettar via la propria fertilità: se sarà scelta come donatrice, le sue "Uova" non andranno sprecate, il desiderio della madre sarà soddisfatto, la vita significata. Solo che Junko (Mitsue Terasaka) ha quasi 30 anni, il limite di età consentito per la donazione: la sua commestibilità, in termini biologici (e romantici), ha una data di scadenza imminente. Junko incontra Aoi (Sora Kawai), anche lei intenzionata a donare i propri ovuli, sebbene per motivi diversi. Aoi è indipendente,

un pò invadente e senza soldi. Così, con il ticchettio delle lancette in sottofondo, inizia una convivenza che sembra anch'essa in scadenza fin dall'inizio; poi un'amicizia, il centro caldo di una Tokyo fredda e assopita nella sua modernità, incapace di dare risposte. Fra uomini (presenti "Solo" nei discorsi) che si rifiutano di uscire con donne sopra ai 30 e che vengono vissuti come "Medi", noiosi o tutt'al più inutili, matrimoni che scatenano invidie e compleanni che assomigliano più a funerali, si manifestano alcune insegne della crisi della natalità che ha colpito il Giappone contemporaneo; emergono le contraddizioni alla base di una società competitiva che divide nettamente fra vincitori e vinti, fra chi ha successo nel suo lavoro e chi no, fra chi fa dei figli e chi no, fra chi non ha mestruazioni a cui rendere conto e chi ogni mese è costretto a ricordarsi di chi è (e a pagare di tasca propria gli assorbenti). *Wasted Eggs* è un saliscendi di momenti ironici e profondi, ma resta sempre delicato, perché la forza che il tema possiede non necessita di colpi di scena spazzanti o di artifici particolari. Al centro della pellicola resta un corpo, quello della donna, che confonde le donne stesse, incerte se considerare la riproduzione un'opportunità o un dovere; restano impressi i dialoghi fra loro, insolitamente numerosi per un popolo che ha sempre dato più valore al silenzio rispetto alla parola e rassegnati al pensiero della vita dopo la data fatidica, la sentenza di qualcosa più angosciante della morte: una non-esistenza, un disconoscimento, un caos. Ed è questa la risposta che il film dà, in maniera coraggiosa, alla De Beauvoir: purtroppo o per fortuna donne si nasce; ciò non significa che non lo si diventi.
Laura Beltrami

23

Ryo Kawasaki è una giovane regista giapponese. Ryo si è laureata alla Università Waseda, al dipartimento di Filosofia dell'Immagine e dello Spettacolo Teatrale. Ha lavorato per diversi anni a numerose pre-produzioni per film e serie TV drammatici. Nell'ultimo periodo, si è dedicata a numerosi cortometraggi, che sono stati presentati in molti Festival giapponesi. *Wasted Eggs* è il suo lungometraggio di debutto.



Zan (Killing)

斬

Zan

Nel corso della metà del XIX secolo, dopo circa 250 anni di pace, in Giappone i guerrieri samurai si sono impoveriti. Di conseguenza, molti lasciano i loro padroni per diventare dei ronin erranti. Mokunoshin Tsuzuki è uno di questi samurai. Per conservare la sua abilità nel maneggiare la spada, Mokunoshin si allena quotidianamente con Ichisuke, il figlio di un contadino. La sorella di Ichisuke, Yu, li guarda esercitarsi con una leggera disapprovazione, sebbene tra lei e Mokunoshin si avverta un'attrazione non dichiarata. Un giorno i tre incontrano due samurai in duello. Il vincitore è Jirozaemon Sawamura, un abile ronin dai modi gentili. Sawamura resta nel villaggio per cercare altri potenziali guerrieri, quando arriva un gruppo di ronin fuorilegge. Gli abitanti del villaggio hanno sentito voci terribili sul capo dei banditi, Sezaemon Genda. Quando l'irruento Ichisuke sfida i fuorilegge, la direzione delle loro vite cambia drasticamente. Shinya Tsukamoto con *Killing* firma un'elegia pacifista dimessa e violenta; legando la sua poetica iper-cinetica alla contemplazione di Kon Ichikawa dirige un *jidai-geki* che parla del Giappone di oggi, del riarmo voluto da Shinzō Abe, della disumanizzazione forse definitiva. Il miglior film in concorso alla Mostra di Venezia.

24

L'ideogramma di Zan, spada, il titolo originale che per le vendite internazionali diventa Killing, attraversa lo schermo come una bianca e funerea lama nell'incipit del quattordicesimo lungometraggio di Shinya Tsukamoto (rimangono fuori da questo conteggio sia i lavori portati a termine in super-8 da adolescente, come "It Flew in Hell" e "Flying Lotus Flower", sia i lavori sulla breve e media distanza, tra i quali i fondamentali "Le avventure del ragazzo del palo elettrico" e "Haze"), che è stato presentato alla Mostra di Venezia a quattro anni di distanza da "Fires on

the Plain". Proprio con il suo adattamento di Nobi, il capolavoro letterario di Shōhei Ōoka già trasportato sul grande schermo da Kon Ichikawa nel 1959, Killing sembra avere molti punti di contatto, a partire dal percorso a ritroso nella storia, e in momenti chiave della storia del Giappone. In Fires on the Plain a essere messa a fuoco era la spinta imperialista del Giappone militarista durante la Seconda Guerra Mondiale, con il tentativo di anettere e dominare le Filippine; in Killing si compie un ulteriore balzo indietro nel tempo, fino a giungere alla seconda metà del Diciannovesimo Secolo, che rappresenta di fatto l'uscita dell'arcipelago dal medioevo dell'Era Tokugawa e l'ingresso, con l'avvento dell'Era Meiji, nell'età moderna. Per il suo primo jidai-geki (i film di ambientazione storica che tanta parte hanno nello sviluppo del cinema nipponico) Tsukamoto compie delle scelte nette fin dalle primissime sequenze: l'utilizzo di un colore così vivido nella rappresentazione della luce del giorno nelle campagne rappresenta di per sé un segnale inequivocabile, reso ancor più evidente dal conflitto cromatico e dall'avvento del chiaroscuro che si ha quando la narrazione inizia a digradare verso la tragedia. Lavorando con molta attenzione, come d'abitudine, sui primi piani, e prediligendo una macchina a mano nevrotica e instabile, che ben riflette la psicologia ondivaga e contraddittoria dei protagonisti, Tsukamoto non rinnega nulla della propria poetica espressiva, trascinando parte del furore che fu (cyber) punk in un'epoca che di solito viene inquadrata con maggior rarefazione, quasi ci si tenesse a distanza in rispettoso ossequio di un passato che non è più. È proprio nella negazione dell'idea di medioevo giapponese come una tacca della Storia da approfondire e studiare in forma retrospettiva che Killing scarta la prassi: quell'epilessia dello sguardo che fu della macchina/uomo



Regia e Sceneggiatura Shin'ya Tsukamoto **Fotografia** Shin'ya Tsukamoto, Satoshi Hayashi
Montaggio Shin'ya Tsukamoto **Musica** Chu Ishikawa **Interpreti** Sosuke Ikematsu, Yu Aoi, Tatsuya Nakamura, Shinya Tsukamoto, Ryusei Maeda
Durata 80' **Origine** Giappone, 2018
Lingua giapponese **Genere** Storico d'azione **Diritti internazionali** Nikkatsu, m.furukawa@nikkatsu.co.jp

nella trilogia Tetsuo ma anche della schizofrenia paranoide della protagonista di Kotoko, la si può applicare anche al passato, senza un rispetto in realtà vuoto di senso e di valore. Nella scarna ed essenziale narrazione di Killing si annida una lettura amara e mai superficiale delle storture dell'oggi: il conflitto interiore del giovane e talentuoso ronin Mokunoshin, che combatte con una classe sopraffina ma ripudia l'idea di poter uccidere un avversario, è un potente schiaffo in faccia al governo capitanato da Shinzō Abe, e alla corsa folle e criminale verso il riarmo. La nuova spinta nazionalista e militarista del Giappone odierno è riflessa nel freddo metallo delle katane forgiate dal fuoco zampillante – il film inizia proprio sui dettagli di una fucina al lavoro –, e che portano con loro solo distruzione, morte, lutto ininterrotto. Mokunoshin e Sawamura, interpretato dal sublime Tsukamoto, sono due ronin, due samurai senza padrone: in una terra in bilico sull'orrido del caos e dell'anarchia (sono arrivate nella baia di Tokyo le navi nere del commodoro Perry, con i cannoni puntati contro il palazzo imperiale e l'intento di eradicare una volta per tutte la nazione dal suo isolazionismo), dove si deve scegliere se combattere a fianco dello shōgun o rinverdire le fila che vorrebbero il ritorno dell'Impero, Tsukamoto mette in scena solo figure erranti, prive di un reale contesto sociale o schiacciate dal peso della società stessa. È così per i ronin, e ovviamente per i briganti il cui sterminio da parte di Sawamura sarà solo la scintilla a far deflagrare la bomba, ma anche per i contadini privi di difesa e abbandonati al proprio destino, costretti a cercare protezione e a pagarne le inevitabili conseguenze. In una logica secolare che prevede il torto riparato da un altro torto equipollente, seguendo uno schema usurato e reiterato all'infinito, Mokunoshin rappresenta una vera e propria anomalia.

La sua lotta è solo un gioco, un addestramento fisico e mentale in cui coinvolgere il giovanissimo Ichisuke, figlio di contadini e fratello di Yu (bravissima e splendida come sempre Yū Aoi, che qualcuno ricorderà in "Hana and Alice" e "Vampire" di Shunji Iwai, "Mushishi" di Katsuhiro Ōtomo, l'episodio di Bong Joon-ho in "Tokyo!", "Penance" e "Journey to the Shore" di Kiyoshi Kurosawa), la donna che il giovane ronin desidera ma non sa far sua. Nell'atto della masturbazione, o al massimo delle dita infilate in un buco nella staccionata per essere leccate dalla ragazza, Mokunoshin palesa la sua duplice indole di desiderante e impotente. L'incapacità di uccidere non è una scelta filosofica, ma istintiva, letta come mancanza di virilità da una società che ha nella spada il metro di giudizio tra uomo e bambino: per questo agli occhi di Yu il giovane non può che soccombere di fronte alla straripante virilità di Sawamura, la cui katana è un prolungamento mortifero ed eccitante del proprio sesso. L'uomo/macchina non può ancora esistere, la tecnologia non lo permette, ma l'uomo si fonde con il metallo, l'arma squarciante che fa sanguinare a morte i nemici. Pur nella frenesia di uno stile di ripresa ansiogeno c'è bisogno di riflettere nel momento della morte, di ripensare alla propria vita, di accettare un destino per il quale non sembra esistere via d'uscita. Ma anche in questo Mokunoshin è un'anomalia, come le coccinelle con due puntini così rare, preziose, stacco naturale sull'(in)naturale barbarie edificata dalla società umana. La coccinella risale il tronco dell'albero, e quando arriva in cima può spiccare il volo. L'uomo rimane in basso, nella vegetazione del sottobosco, ad ansimare e a barcollare. A cadere. Killing è l'ennesimo capolavoro di uno dei più grandi registi dell'ultimo trentennio.
Raffaele Meale, Quinlan

Shin'ya Tsukamoto è un regista, sceneggiatore, attore, montatore, direttore della fotografia, produttore e scenografo giapponese, capofila del cyberpunk nipponico. Nato nel 1960 a Tokyo, si diploma alla Nihon University da ragazzo e realizza i suoi primi film nel 1987, in super 8, tra cui *Le Avventure del ragazzo del Palo Elettrico*. Nel 1989 produce e dirige *Tetsuo*, che nel panorama indipendente diventa il classico cyberpunk di riferimento. Tsukamoto è premiato nel 2002 a Venezia con *A Snake of June* e nel 2004 con *Vital* al Festival Internazionale del Cinema Fantastico di Bruxelles. Nel 2009 si ripresenta a Venezia per il terzo appuntamento di quella che è diventata la serie *Tetsuo* con *Tetsuo 3* e, più tardi, nel 2011, con *Kotoko*.



*“La struttura è tutto. Abbiamo miliardi di neuroni
ma il cervello non sa nulla fino a quando
non sono collegati tra di loro.”*

TIM BERNERS-LEE

SIAMO SEMPRE CONNESSI

DAL 2003 **RIUNIAMO E DIAMO VOCE** A OLTRE 60 MANIFESTAZIONI CINEMATOGRAFICHE LEGATE DALL'AMORE PER LA RICERCA E DALLA **PROMOZIONE** DI TALENTI E OPERE NAZIONALI E INTERNAZIONALI. UN **NETWORK** NEL QUALE SCAMBIARSI IDEE, ELABORARE PROGETTI, INDOVINARE IL FUTURO, COMPOSTO DA UNA **PLURALITÀ DI VOCI** SEMPRE PIÙ AMPIA, SEMPRE PIÙ COESA, SEMPRE PIÙ CONNESSA.

SCOPRI CHI SIAMO, DOVE SIAMO E COME ADERIRE SU WWW.AFICFESTIVAL.IT

AFIC →

ASSOCIAZIONE FESTIVAL ITALIANI DI CINEMA



Giuria estAsia 2019



Xu Ying: nata nel 1977. E' professoressa di comunicazione presso la Renmin University di Pechino e direttrice cinese dell'Istituto Confucio dell'Università di Bologna.



Marco Incerti Zambelli: collabora con le riviste Cineforum e Carte di cinema, ha curato rassegne per l'Ufficio Cinema di Reggio Emilia, ha contribuito a diverse pubblicazioni in ambito di critica cinematografica, ha realizzato alcuni video tra cui lavori sulla cinematografia di Vittorio Storaro, di Roberto Perpignani, sulla produzione cinematografica di Reggio Emilia.



Idriss Maknoun: nato a Torino nel 1993, è uno studente di ingegneria civile presso il Politecnico di Torino. Appassionato di cinema e di musica, ricopre attualmente il ruolo di membro del direttivo dell'associazione culturale EquiLibri d'Oriente. Tra le attività realizzate a livello cinematografico da parte dell'associazione spicca l'organizzazione della rassegna di cinema egiziano "Miramar. Due mondi, uno schermo", realizzata in collaborazione con il Museo Egizio di Torino e vincitrice del bando MigrArti Cinema 2017 promosso dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (MiBACT).

STAFF estAsia

Cristiano Barsotti, Sara Barbieri, Laura Beltrami, Anna Bennicelli, Massimo Bonazzi, Enrico Campovecchi, Luca Capuano, Omar Dogliani, Filippo Ferrari, Alex Isabelle, Mirka Lazzaretti, Federica Losi, Matias Magnani, Fausto Mazzoni, Graziano Montanini, Federico Rubini, Elia Storchi, Dario Sturloni, Davide Tomi

TRADUZIONI

Jessica Amoruso, Francesca Ariello, Martina Guberti, Gian Luca Legnani



Cinema Rosebud
Via Medaglie d'Oro della Resistenza 6,
Tel. 0522.555113
Biglietto: € 5,00, Ridotto: € 4,00
(il biglietto consente la visione di tutti i film nella stessa giornata)

Arena estiva Stalloni
via Samarotto 10/E
Tel. 0522 392137
Biglietto: € 6,00, Ridotto: € 4,50
Abbonamento a tutte le proiezioni di estAsia: € 15,00

* Tutti i film sono proiettati in lingua originale
con sottotitoli in italiano *

* Nelle serate in collaborazione con le associazioni
l'ingresso è gratuito per gli iscritti muniti di tessera
associativa o altro documento equivalente *

Per info:

Email: estasiare@gmail.com - Facebook: [estasiareggio](https://www.facebook.com/estasiareggio)
<http://www.estasia.org> - <http://www.palazzomagnani.it>